Una piccola e antica chiesa ortodossa e, sullo sfondo, la sagoma incombente dell'albergo « Rossia », il discusso edificio costruito nel centro di Mosca

Le nuove costruzioni e la salvaguardia dei centri storici

Discussione a Mosca sulla crescita delle città

Uno spaccato della società sovietica attraverso un dibattito che coinvolge amministratori, tecnici, architetti e sociologi — Il vicepresidente dell'ente nazionale per le costruzioni critica alcune brutture urbanistiche

Dalla nostra redazione

MOSCA, gennaio

« Processo » agli amministratori comunali, architetti e urbanisti. I lettori scrivono ai giornali: « Le nuove costruzioni non devono mutilare le caratteristiche architettoniche della città »; « è necessario curare di più l'armonia dei centri storici omogenei »; « ci sono intere zone rovinate dagli sventramenti »; « palazzi simili a torri deturpano i viali e le zone di verde »; « non si possono limitare gli interventi di restauro alle sole zone-museo ». E ancora: « E' necessario introdurre elementi moderni e razionali nelle abitazioni già esistenti »; « bisogna rivalutare il ruolo del design nella realizzazione delle case ».

L'elenco delle citazioni potrebbe continuare a lungo. Ormai il processo è avviato e sulle pagine dei giornali e delle riviste — da Mosca a Vladivostok — è sempre più facile trovare articoli, note, inchieste, servizi che denunciano situazioni negative o che valorizzano situazioni avanzate nel campo architettonico e urbanistico. Il panorama che esce dalla lettura di questo materiale è estremamente vario ed interessante. Presenta, uno spaccato della società sovietica attraverso il dibattito che sta coinvolgendo amministratori ed amministrati, tecnici, architetti, urbanisti e sociologi.

Ma procediamo con ordine cercando di seguire il filo di questo dibattito che sta già trovando una serie di risposte a livello di Soviet locali e di enti che si occupano del restauro dei centri storici, della salvaguardia dei monumenti e, infine, della progettazione o della ristrutturazione dei quartieri. Cominciamo con le denunce apparse sulla stampa ed ampiamente commentate.

« Sempre più spesso — scrive l'architetto Nikolai Baranov, vice presidente dell'ente pansovietico di costruzioni civili — si parla di combinare armonicamente gli edifici moderni con quelli del passato. Ma dalle parole ai fatti c'è un salto notevole. Prendiamo il caso di Riga, capitale della Lettonia. Gli architetti ci dicono che si è compiuto un lavoro perfetto di ricostruzione del profilo caratteristico del centro storico. Molto bene. Inoltre è stato portato a termine il restauro della torre della cattedrale di Pietro. Ottimo anche questo lavoro. Ma nessuno, da Riga, ci informa sulla costruzione di un palazzo moderno a molti piani che è stato costruito proprio nel centro della città e che ha deturpato l'intera zona. Esempi simili — continua Baranov — li abbiamo, purtroppo, anche a Mosca. Andiamo in via Bogdan Chmelnizkoro, nel cuore della città, a vedere una torre di cemento, ferro e vetro quasi attaccata a un edificio storico. Oppure spostiamoci a Kolomenskoje, nei pressi della Moscova, per scoprire come l'intera zona è ormai accerchiata dai palazzi. Eppure Kolomenskoje è un gioiello della nostra storia e tutta l'area circostante dovrebbe essere salvaguardata! ».

La denuncia è particolareggiata e investe anche altre città. « A Leningrado — continua Baranov — la nuova accademia di medicina è stata costruita vicino al lungofiume Piragorskaja rovinando così il panorama dell'intero complesso architettonico della zona. Anche a Jaroslav, l'antica città sul Volga, è stato eretto un albergo moderno, a molti piani, in contrasto con le caratteristiche ambientali delle vecchie abitazioni russe. E la costruzione è avvenuta, si badi bene, nonostante un tempestivo ammonimento fatto dal nostro ente ai dirigenti locali... ». Anche a Pskov, una delle più antiche città della Russia, situata sulla riva del fiume Velikaja, è stato costruito un gigantesco « palazzo delle telecomunicazioni » che — rileva Baranov — « rovina la scala delle dimensioni degli altri edifici ».

Naturalmente l'attenzione nei confronti delle costruzioni che avvengono al di fuori di ogni rispetto dei vincoli del paesaggio, è costante. La denuncia è aperta ed è ospitata sulle pagine dei giornali locali e nazionali. Interviene direttamente anche la Pravda, *e la* Sovetskaja Kultura *insiste sul rispetto delle regole urbanistiche. Non mancano naturalmente esempi positivi di salvaguardia, di restauro. Baranov ha parlato di Leningrado, ha denunciato dei casi limite. Ma la città della Neva è per tutto il mondo un esempio di ordine urbanistico, di rispetto delle tradizioni architettoniche. « Nel processo di ricostruzione della città — rileva lo stesso Baranov — è stata compiuta una operazione senza precedenti nella storia del restauro: sono state ristrutturate intere zone, salvati palazzi di grande valore che il tempo e la guerra avevano reso cadenti. E lo stesso è avvenuto a Mosca dove anche oggi è in atto un vasto piano di restauro che investe le zone centrali e periferiche ».*

Le polemiche di stampa, gli interventi diretti dei cittadini e dei Soviet di quartiere (una lettura delle pubblicazioni locali e dei bollettini editi dalle amministrazioni comunali è in tal senso estremamente significativa) dimostrano quindi che l'intera questione è divenuta uno dei temi dominanti che stanno di fronte ad architetti ed urbanisti.

Recentemente si è svolta a Mosca la riunione comune del « Gosgrazdansstroj » *(l'ente statale delle costruzioni civili) e della Unione degli architetti. Tema del dibattito quello delle prospettive dell'architettura nelle città e in particolare nei centri storici. Ebbene, anche in questa occasione, si sono formati diversi schieramenti. La riunione — scrive* Sovetskaja Kultura *— si è svolta all'insegna della lotta « contro il grigiore e l'uniformità nell'architettura ». Il problema — rileva il giornale — non consiste infatti nel sistemare degli « ornamenti » nelle facciate dei palazzi, ma di individuare gli obiettivi generali dell'architettura e valorizzare in pieno determinate caratteristiche tipiche della società socialista.*

Prendiamo ad esempio Mosca. Crediamo che nessuna altra città al mondo registri oggi un ritmo di costruzioni pari a quello della capitale dell'URSS. Ma il problema — dicono gli architetti — non è solo quello di « intensificare » la costruzione, ma quello di « salvaguardare » determinate caratteristiche. E anche qui la denuncia è precisa.

Dice il presidente dell'ente delle costruzioni civili, Fomin: « Dobbiamo ammettere che in alcuni casi la ricostruzione di una serie di vecchi quartieri arriene senza una idea urbanistica. Si valorizzano singoli spazi senza stabilire un raccordo con la architettura storica. E questo arriene anche nel vecchio rione dell'Arbat a Mosca... ». Idee e proposte concrete emergono insieme alle denunce. E così il Comune è sollecitato da una parte a salvaguardare la vecchia Mosca (ne abbiamo già parlato in una corrispondenza precedente) e dall'altra a intensificare le costruzioni ripulendo dal centro storico le abitazioni che non hanno alcun valore.

L'attenzione degli studiosi d'architettura è concentrata inoltre sull'aspetto « esteriore » della città, delle strade, delle varie costruzioni. Il discorso che viene aranti è quello del design. *Si segnala, a tal proposito, l'esperienza fatta a Soci, sul mare Nero. Nella città — riferisce l'architetto Vergunov — giunge no ogni anno tre milioni di turisti che trovano un « ambiente urbanisticamente interessante con soluzioni razionali e nuove ». Di che cosa si tratta, in particolare? « Soci — egli scrive — è diversa dalle altre città. Qui si nota subito l'impegno degli architetti e degli artisti. Vi è una attenzione particolare per lo stile dei palazzi e per integrare le costruzioni con il paesaggio ». Orriamente anche a Soci esistono dei problemi. E' necessario — avverte Vergunov — controllare in ogni dettaglio l'applicazione del piano regolatore perché la città si sta estendendo: « bisogna stare attenti a non rovinare l'armonia che si è raggiunta costruendo case tutte eguali... Comunque, per ora, l'esperienza di Soci è estremamente positiva ».*

Altro interrento sul problema delle città è del giornale della sera di Mosca, la Vecerniaia Moskva: *« Le nostre città viste dall'alto sembrano ora tutte eguali. Tetti piatti ed enormi cubi. L'uniformità è impressionante. Dove è finito lo stile? Eppure se guardiamo le città delle repubbliche baltiche — Riga, Vilnius, Tallin — scopriamo che si può dare un volto anche ai tetti... ». La* Sovetskaja Kultura *scomoda persino un letterato che ricorda i pensieri dello scrittore Lermontov appassionato osservatore dei tetti di Mosca dal campanile di Iran situato nel Cremlino. « Allora — rileva la rivista — il panorama era affascinante, oggi, invece, se guardiamo la città dalla torre di Ostankino vediamo che sta scomparendo la... poesia dei tetti ». « Certo — aggiunge* — Sovetskaja Kultura *— non vogliamo sostenere che bisogna tornare ai comignoli di un tempo... Eppure c'è qualcosa dentro di noi che protesta contro l'arida geometria dei palazzi moderni... E poi: chi ha mai detto che unificando le costruzioni bisogna programmare la monotonia? Ora si tratta di cercare nuove immagini architettoniche senza tornare allo stile eclettico dei merli e delle guglie... ».*

Come si rede il dibattito va aranti ed affronta i problemi della crescita della città. E non è un caso che alle discussioni prendano parte non solo specialisti e tecnici ma anche e soprattutto semplici cittadini. La tendenza che prevale è quella di coinvolgere sempre più larghe masse di opinione pubblica che vengono sollecitate ad intervenire, a segnalare difetti e problemi.

Carlo Benedetti

Alla Galleria Nazionale d'Arte

Inaugurata a Roma la mostra di Burri

Alla Galleria Nazionale di Arte Moderna (Valle Giulia) a Roma è avvenuta ieri l'inaugurazione ufficiale della mostra antologica del pittore Alberto Burri.

In due vaste sale sono raccolte complessivamente trentatrè opere delle quali una metà offre una panoramica delle ricerche materiche del Burri dal 1960 al 1965. Rientrano in questo periodo opere famose come i « Sacchi », i « Ferri », i « Legni », « Combustioni plastiche ». La seconda parte della mostra è dedicata alle opere più recenti, tutte datate tra il 1973 ed il 1975. Si tratta di pitture in grandi dimensioni di « Cretti » e « Cellotex » in bianco e nero. Il catalogo della mostra, curato da Bruno Mantura, raccoglie un'antologia di scritti su Burri e la riproduzione delle opere esposte.

La mostra restera aperta nella Galleria di Valle Giulia fino al 17 marzo (lunedì chiuso). Il pubblico potrà accedervi da questa mattina.

Un intervento di Giorgio Amendola sulla politica del PCI agli inizi degli anni Trenta

Il travaglio della «svolta»

Come i comunisti italiani riaffermarono la loro presenza combattiva nel paese oppresso dalla dittatura fascista I risultati del congresso di Colonia - La formazione di un nuovo gruppo dirigente e i rapporti con i compagni incarcerati - Sulla posizione assunta da Antonio Gramsci - Le lettere di Terracini - L'accordo tra Togliatti e Longo

E' un vero peccato che la pubblicazione delle 23 lettere inviate clandestinamente dal carcere da parte di Umberto Terracini, tramite sua moglie Alma, al centro del partito, nel periodo che va dal 5 maggio 1930 all'ottobre 1932, abbia, per la presentazione polemica scritta da Terracini e per la lunga ed animosa risposta di Longo, risollevato il problema della « svolta » in termini francamente anacronistici. Chiaro è che nel l'animo combattivo degli antichi protagonisti di quell'ormai lontana polemica la controversia si riaccende nuovamente, dopo 45 anni (!), di sempre vivacissimo fervore polemico. Ci sarebbe da rallegrarsi nel constatare la passione sempre giovanile dei « padri » del partito (e che fa contrasto con la grigia e conformistica apatia di tanti giovani militanti), se non ci fosse il pericolo di presentare il problema della svolta del 1930 in termini che la critica storica ha più volte corretto e precisato.

La « svolta » del '30 doveva consistere nell'attuazione del piano organizzativo presentato da Longo per riportare nel paese non solo il lavoro del partito, ma la stessa *sede* della direzione dell'organizzazione. Tale orientamento doveva essere attuato « con tutta la necessaria prudenza », ma, si aggiungeva, « entro le prossime settimane ». Tale urgenza era motivata dalla prospettiva di una rapida radicalizzazione della situazione interna e di una trasformazione della crisi economica in crisi politica. Togliatti aveva detto nel Comitato centrale della FGCI dell'8 gennaio '30: « L'elemento dominante sarà dato dalla "svolta", dall'insurrezione, dalla guerra civile delle masse lavoratrici ». Le dichiarazioni di Togliatti, e la loro perentorietà, costituirono per molti compagni un elemento di sorpresa, e servirono a fare vincere le tesi sostenute da Longo e da Secchia.

E', oggi, evidente che la prospettiva politica indicata da Togliatti non corrispondeva ad una realtà nella quale il fascismo riusciva a controllare gli sviluppi della crisi economica. Nè può valere, come consolazione, ricordare che tale prospettiva insurrezionale era indicata anche dall'unica organizzazione allora presente illegalmente in Italia, « Giustizia e Libertà », il cui motto era, appunto, « insorgere per risorgere ». Anche l'obiettivo organizzativo di portare in Italia il centro di direzione del lavoro del partito non fu raggiunto: furono rapidamente arrestati, dopo poche settimane di lavoro, il primo centro interno diretto da Camilla Ravera, e il secondo centro interno diretto da Pietro Secchia.

La discussione, tuttavia, non può essere ripresa al punto in cui si ferma la corrispondenza di Terracini, nel 1932. Bisogna vedere quali furono i frutti reali di una operazione che, lanciata con più ampie ambizioni, raggiunse altri obiettivi, più modesti ma non meno preziosi. Con la « svolta » il PCI riafermò la sua presenza combattiva nel paese con manifestazioni, scioperi, atti di propaganda che suscitarono grande impressione e spinsero moltissimi giovani a « diventare comunisti ». Se negli anni '30, '31, '32 le statistiche indicano che circa 3.000 comunisti furono arrestati, inviati davanti al Tribunale speciale e al confino, oltre a un grannumero di fermati sottoposti poi ad ammonizione, si può considerare che per ogni comunista arrestato vi fossero almeno altri cinque militanti e simpatizzanti. Sono gli anni in cui si svolge nel paese una larghissima attività clandestina. E' il periodo in cui, sotto la pressione combattiva dei comunisti, si capovolgono in vaste zone emiliane i vecchi rapporti di forza tra il movimento comunista e il vecchio movimento riformista. E' il momento in cui, spinti dalla lotta, aderiscono al PCI molti giovani intellettuali.

Infine, grazie al lavoro dei centri interni diretti dalla Ravera e da Secchia, il PCI può organizzare a Colonia, nel marzo 1931, il IV Congresso, con 28 partecipanti venuti clandestinamente dal paese, e per ognuno dei quali si sono dovuti compiere più viaggi illegali, per selezionare i candidati, per richiedere le fotografie, per inviare i passaporti falsi, il denaro e le istruzioni. Così il PCI è l'unico partito antifascista che riesce a tenere, tra il 1926 e il 1943, un congresso illegale, nel quale la maggioranza dei presenti è composta da militanti provenienti dal paese. Sono risultati che non possono essere dimenticati. Non si può limitare la discussione sulla « svolta » all'esame critico della validità delle motivazioni. Non si possono giudicare i fatti (parafrasando una frase di Marx) dalle intenzioni con cui furono compiuti, ma dal loro reale carattere e dalla incidenza che ebbero nella realtà del paese.

Il IV Congresso costituisce già una correzione della piattaforma politica della « svolta ». A distanza di un anno i delegati offrono un quadro severo della realtà italiana, indicano la capacità di penetrazione della propaganda fascista, correggono certe rappresentazioni catastrofiche, mostrano la capacità del regime a mantenere, e anche ad allargare, una sua base di massa. Dal IV Congresso i comunisti usciranno avendo più chiaro che il lavoro tra le masse, anche tra quelle inquadrate dalle organizzazioni fasciste, anche in seno ai sindacati fascisti, era il compito principale dei militanti comunisti e che era vano attendersi dalla crisi economica un crollo automatico del regime. La borghesia faceva blocco attorno al regime che riusciva, con la mediazione corporativa, a contenere le interne contraddizioni.

Indicazioni umane

Dopo 40 anni la polemica sulla « svolta » non può dunque fermarsi alla critica delle sue motivazioni, come quelle contenute nelle lettere di Terracini e riprese nella presentazione, ma deve esaminare anche, e direi soprattutto, quali sono stati gli sviluppi positivi di una iniziativa che pure era partita con premesse fondatamente erronee.

Il valore delle lettere di Terracini non sta, dunque, nella critica alla « svolta », ma nelle precise indicazioni, umane e psicologiche, che da esse si possono trarre su due problemi di grande importanza: 1) la formazione nel 1930, nel corso della « svolta », di un nuovo gruppo dirigente; 2) i rapporti stabiliti tra la Direzione del partito e i membri del vecchio gruppo dirigente rinchiusi nelle carceri fasciste.

Commuove in Terracini la testarda volontà di non adagiarsi, ma di conoscere, di essere informato sull'andamento del partito. La sua richiesta è assillante, dolorosa: voi dovete informarci. Nel rivoluzionario rimasto isolato per tanto tempo non si è indebolita la forte tempra del combattente. Ogni sua lettera è un documento di coraggio, di impegno, di precisione. Vediamo Umberto chino sterdere con l'inchiostro simpatico quelle sue interminabili lettere, acute, precise, assillanti. Le missive partono, arrivano ad Alma e poi si perdono nei meandri della vigilanza e della sospettosità, oppure vengono messe in un cantò in attesa del momento buono per una risposta. A un appuntamento, a incontrare la compagna di Terracini, fu inviato anche io, una volta, nell'estate del 1931. Fu Grieco a darmi l'incarico: troverai in quel caffè una signora al tavolo stabilito. E' la compagna di Terracini. E' una donna che ha molto sofferto, sii gentile, ma riservato. Ecco in quelle lettere c'era il dramma già allora tra la compagna che manteneva ancora contatti personali con le famiglie dei « tre » e il centro illegale.

Scrive ad Alma, perchè Alma comunichi al centro. Alle richieste di Umberto il centro è sordo, tardo a rispondere, reticente. Per quindici lettere di Umberto, scritte in carcere in quelle condizioni, vi sono solamente sette lettere di Grieco e di Togliatti. Che non ci sia stata prontezza nell'accogliere i pressanti inviti di Umberto, non può essere negato. Piuttosto c'è da domandarsi quali siano stati i motivi di quella che oggi ci sembra una imperdonabile negligenza.

Una parte delle cause del ritardo è certo dovuta alle ragioni esposte nella lettera di Ercoli del settembre 1930 che, in parole povere, comunicia col dire che c'è un gran lavoro urgente da fare, perciò si finisce col rinviare la lettera da scrivere ai carcerati (tanto possono aspettare). Questo atteggiamento di scarsa attenzione alle condizioni materiali, morali e politiche dei carcerati provocò molte irritazioni nelle carceri e nelle isole di confino. Ma c'era evidente un altro motivo, ben più grave.

Diversità di comportamenti

Dopo le leggi eccezionali restarono nelle mani del fascismo Gramsci, Terracini, Scoccimarro, i tre membri più autorevoli della segreteria eletta al Congresso di Lione. E' evidente che nessuno di questi compagni potè pensare di continuare a svolgere una qualche funzione dirigente. E del resto ognuno si comportò in modo diverso. Gramsci mostrò di non volere altri rapporti col partito che quelli assicurati dalla cognata e dall'amico Sraffa. Per il resto egli scelse la via dell'osservanza scrupolosa delle norme carcerarie. La sua critica alle parole d'ordine della « svolta » ed all'abbandono di quelle di Lione rimase valutativamente un fatto isolato, non si trasformò in lotta politica. Perciò errano coloro, come Leonetti, che cercano ogni occasione per trarre anche Gramsci nelle file di una comune opposizione contro la « svolta » che fortunatamente non ci fu. Gramsci poteva non approvare l'abbandono della linea di Lione, criticare certe formulazioni della « svolta », considerare necessario un intervallo democratico, ma tenne per sè e per pochi, fidati queste posizioni, non volle alimentare una lotta politica. Anche i cattivi rapporti che si stabilirono tra Gramsci e un gruppo di compagni del carcere di Turi, più che a motivi politici, vanno, in parte, ricondotti a considerazioni personali di carattere meschino, perchè quei compagni non comprendevano che il trattamento speciale riservato al detenuto Gramsci era da questi accettato non soltanto per le sue condizioni di salute, ma per la sicura coscienza che egli aveva del compito culturale che si era imposto. Scoccimarro si continuò nell'attività didattica. Più vivace, Umberto continuò a interessarsi di quello che avveniva al centro del partito.

Umberto non doveva avere una grandissima fiducia nel gruppo di uomini scampati all'arresto, in Togliatti e in Grieco. In cundici lettere di Umberto non si coglie nessun moto di affetto e di fiducia verso Ercoli e Garlandi. Forse egli, era ulcerato dall'atteggiamento tenuto verso la sua compagna. Solo una volta, nel settembre del 1930, egli arriva a dichiarare che non può ammettere una diminuzione di Ercoli e di « Silvia » (Camilla Ravera), senza la cui preminente partecipazione non si può immaginare il centro del nostro partito. Ma anche questa volta « Silvia » ed Ercoli (Togliatti) sono posti sullo stesso piano. Ben più caloroso e affettuoso sono gli accenni ai « tre ». Se dopo la loro condanna Terracini tronca disciplinatamente ogni rapporto con loro egli si ostina ad auspicarne la reintegrazione nel gruppo dirigente. Insistente è inoltre la polemica assai vivace condotta contro la manchevole assistenza fornita ai carcerati ed alle loro famiglie. Ed è questo, effettivamente, un punto che andrebbe meglio chiarito per comprendere le « ragioni » di un soccorso così scarso e burocraticamente gestito.

La presenza nel gruppo dirigente del PCI di compagni come Leonetti, Tresso, Ravazzoli gli dava una certa assicurazione. Vedere, nel giro di pochi anni, l'espulsione di Tasca, di Bordiga, poi dei « tre » e la formazione di un nuovo gruppo dirigente, che non poteva sembrargli omogeneo, composto da Togliatti, Grieco, Camilla Ravera e dai « giovani » Longo e Secchia, sempre distanti per la loro polemica contro gli obiettivi intermedi, non poteva non accentuare nel nuovo stato preoccupazioni.

Un nuovo gruppo dirigente

In realtà, dalla crisi di quegli anni, proprio grazie al rapido spostamento di Togliatti e di Grieco sulle posizioni dei « giovani », quella che fu chiamata un salto opportunistico, si realizzò la formazione di quel nuovo gruppo dirigente che doveva condurre il partito alla Resistenza e alla costruzione del « partito nuovo ». Si evitò in quel modo che l'Internazionale comunista intervenisse per risolvere a modo suo i problemi della direzione del Partito comunista italiano, ciò che avvenne in altri partiti con conseguenze gravissime. Ricorrere all'arbitrato di Mosca, come fecero i « tre » all'inizio del 1930, voleva dire dare al PCI un inquadramento docile alle direttive organizzative e politiche dell'IC e privo di ogni reale autonomia. Longo non si prestò alla manovra di chi lo voleva opposto a Togliatti, e l'accordo Togliatti Longo ha fornito al PCI una direzione che, mutata nel tempo, integrata da sempre nuove energie e rinnovata nella continuità, dura tuttora, nel suo modo di funzionare, di assicurare assieme la direzione e la disciplina, di trasmettere un certo costume di partito.

Terracini, nell'isolamento della sua cella, non poteva sapere che la lotta sulla « svolta » veniva condotta in realtà, sotto il coperchio delle motivazioni politiche e organizzative, senza esclusione di colpi, per ostacolare la conclusione dell'accordo Togliatti Longo e la formazione di un nuovo gruppo dirigente.

Leonetti, che protesta oggi perchè Longo lo chiama « scomparso », non può presentarsi come il compagno che aveva allora ragione e che è stato colpito ingiustamente. Egli non può dimenticare di avere compiuto tre colpe che nel nostro partito sono considerate come gravissime: avere costituito una frazione; avere formato, mentre ancora continuava la discussione negli organi centrali, la documentazione della vicenda e il verbale delle riunioni al settimanale trotzkista « La Vérité »; avere condotto contro Togliatti una campagna personale infamante, accusandolo non solamente di essere un opportunista, ma di essersi appropriato di una forte somma di denaro del partito. Che ci fosse, inoltre, il problema dei viaggi clandestini in Italia è una realtà. Non tutti si offrivano per primi, come fece Camilla Ravera. Ma, dopo la « svolta », fu un punto di onore per tutti i funzionari del l'apparato illegale del partito chiedere di essere inviati clandestinamente in Italia.

La polemica sulla « svolta » non può essere una tranquilla discussione sulla validità di alcune posizioni politiche, che oggi tutti riconoscono errate. Fu un grande travaglio appassionato, al centro e alla base, dal quale il PCI uscì rafforzato e rinnovato.

Giorgio Amendola

N. B. — Una osservazione non posso passare sotto silenzio, la critica di Terracini alla parola d'ordine della fascistizzazione della socialdemocrazia. In realtà l'attacco violento contro i socialisti fu una caratteristica permanente dell'azione svolta dal PCI dalla fondazione fino al 1926, e poi nella illegalità. Bisognava, nelle elezioni del 1921, passare sul « corpo del socialismo » per aprire la strada alla rivoluzione proletaria. « Fascismo e socialismo sono due facce della stessa realtà ». « Il terrore fascista è il mezzo per aprire la strada al governo della socialdemocrazia ». La parola d'ordine del socialfascismo non fu imposta dall'IC al PCI, fu accettata invece con facilità, anzi con entusiasmo, dal PCI che, in realtà, l'aveva utilizzata molto prima del V Congresso. Bisognerebbe che Terracini dimostrasse di non avere gettato mai grosse pietre, tra il 1921 e il 1926, nell'orto del PSI.

Presentato dai comunisti all'Assemblea regionale

Un progetto per le minoranze di lingua albanese in Calabria

Trentaquattro comuni e frazioni con una popolazione di circa ottantamila persone Centri con una lunga e consolidata tradizione di studi - Un patrimonio culturale

CATANZARO, *gennaio*

Il gruppo comunista ha presentato al Consiglio regionale della Calabria un progetto di legge per l'insegnamento e lo studio della lingua albanese nelle scuole dell'obbligo dei comuni dove essa è parlata. La proposta di legge, scaturita da un'ampia discussione tra studiosi, sindaci ed esperti, mira alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio linguistico albanese e, nello stesso tempo, ad affrontare in sede regionale — come è previsto dall'articolo 56 dello statuto — il problema delle minoranze linguistiche in Calabria.

I diritti delle minoranze linguistiche sono stati ignorati dai nostri governanti, nonostante l'articolo 6 della Costituzione repubblicana detti norme precise in proposito.

Nelle regioni dell'Italia meridionale molti sono i centri a minoranza linguistica. La Calabria è una di quelle dove più forte è la presenza di tali minoranze. Infatti esistono minoranze di lingua albanese, greganica e occitanica. La minoranza di lingua albanese è certamente quella più numerosa e quella che mantiene più vivi i costumi, la cultura e la lingua degli immigrati di origine. I comuni e le frazioni di lingua albanese nella nostra regione sono, infatti, trentaquattro con una popolazione che si aggira intorno alle ottantamila persone. Esistono centri come ad esempio quello di San Demetrio Corone, con una lunga e consolidata tradizione di studi.

Gli albanesi di Calabria, sin dai loro primi insediamenti si legarono alla realtà e alla storia della regione e hanno dato sempre un positivo contributo alle vicende del nostro Paese. Basterebbe pensare alla loro partecipazione al moto risorgimentale, alle lotte contro il fascismo e a quelle per la ricostruzione dell'Italia democratica, alle battaglie che attualmente si combattono nella nostra regione per l'occupazione e un profondo rinnovamento democratico.

Nel corso di cinque secoli gli italo-albanesi hanno mantenuto quasi intatta la loro lingua, che continua ad essere, anche se l'usura del tempo ne ha reso più povero il lessico, lo stumento di comunicazione prevalente di quelle popolazioni. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un patrimonio storico, culturale e linguistico che la Regione ha interesse a conservare e tutelare come parte viva ed integrante di tutto il patrimonio calabrese. Ed è partendo, appunto, da tale considerazione che è nata la proposta di legge comunista, anche se si è consapevoli che la difesa di una lingua e di una tradizione non può essere affidata soltanto a leggi protettive, ma, assieme alle leggi, ad una nuova politica di occupazione e sviluppo che — a partire dalla difesa del suolo — ponga fine all'esodo e utilizzi tutte le risorse umane e materiali della nostra regione.

La proposta di legge prevede l'insegnamento facoltativo della lingua albanese nelle scuole dell'obbligo nei paesi dove tale lingua è parlata. La istituzione di corsi di lingua albanese, della durata minima di sei ore settimanali, è affidata a: Comuni che, d'intesa con i consigli di circolo e di istituto, dovrebbero predisporre ogni anno i piani che debbono essere finanziati dalla Regione. L'insegnamento, il cui programma verrebbe definito da una apposita commissione a livello regionale, può essere impartito soltanto da docenti muniti di diploma di lingua albanese. Alla università della Calabria dovrebbero essere affidati corsi di perfezionamento di lingua e letteratura albanese della durata di due anni.

Nella proposta, inoltre, vengono affrontate altre due questioni: quella dell'insegnamento della lingua in età prescolare e l'altra del collegio di San Demetrio Corone. La prima si è pensato di risolverla con un insegnamento comparato della lingua italiana e albanese sin dagli asili nido e dalle scuole materne; la seconda trasformando l'attuale collegio in un centro di ricerca e di studi della tradizione, della cultura, dei costumi, della lingua degli albanesi in Calabria.

Nella proposta di legge il problema delle minoranze di lingua greganica ed occitanica in Calabria è stato affrontato soltanto nelle linee essenziali. Ciò deriva dalle difficoltà incontrate nel lavoro di ricerca, dalla diaspora — resa più drammatica dalle alluvioni dell'inverno 1972-1973 — e dalla disgregazione etnico-linguistica cui sono state sottoposte attraverso i secoli quelle minoranze.

Armando Algieri